

La studiosa Maraviglia: uno dei protagonisti del secolo scorso. Nutrito dalla fiducia immensa di poter rinnovare alla luce di Cristo, la Chiesa, la società, la cultura

«Nel “mio” Turoldo uno stile del Vangelo»

DI MARIANGELA MARAVIGLIA

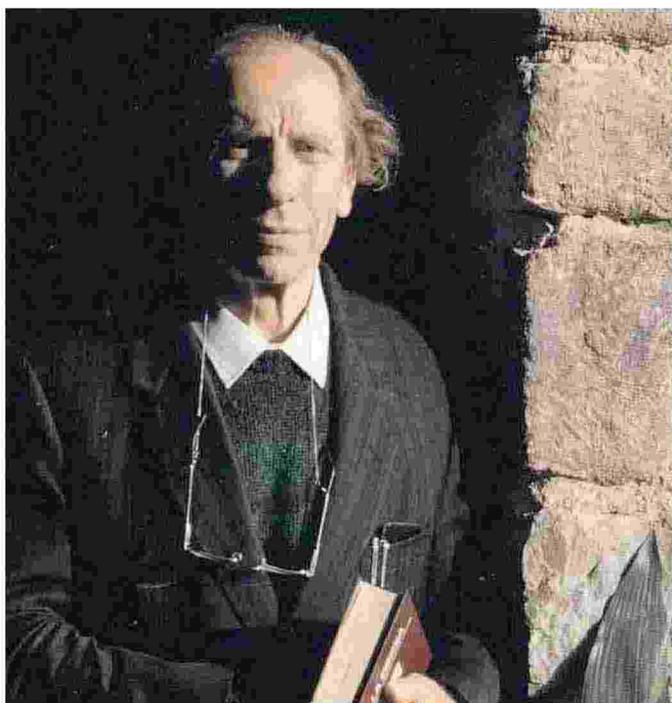
Non ero una seguace di padre Turoldo prima di dedicargli la ricerca che ha impegnato alcuni anni della mia vita (*David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Brescia, Morcelliana, 2016). Appartenevo al pantheon dei “profeti” a cui la mia generazione guardava con gratitudine e ammirazione, interpreti di un “cristianesimo dal volto umano” che decenni dopo il Concilio Vaticano II sembrava ancora conquista faticosa e tutt’altro che scontata. Lo avevo ascoltato nel corso di uno dei convegni sulla pace organizzati negli anni Ottanta dalla rivista fiorentina «Testimonianze»; avevo anche sperato di poterlo intervistare dopo una sua conferenza al nostro Centro Culturale Maritain – invitato da mons. Giordano Frosini che lo aveva conosciuto e apprezzato a Milano negli anni della seconda guerra mondiale – ma l’incontro non era stato felice e al mio desiderio di giovane intervistatrice dispiacque molto quella mancata possibilità di dialogo. Alcuni anni dopo, l’intensità della sua ultima poesia e la drammatica testimonianza della sua morte “in pubblico” ravvivò un interesse che mi avrebbe permesso di accogliere con convinzione, nel 2011, la proposta della Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna, nata da una richiesta dei Servi di Maria, di ricostruire una biografia documentata di padre David.

Ci sono due parole chiave con le quali possiamo riassumere la vita di padre David, la prima è “movimento”. Movimento come comandato «giro del mondo», imposto da altri per bloccare la scomodità di leader che concentrava opposizione, senso critico ovunque si stabilisse; ma anche incessante movimento dell’interiorità, provocato dall’alterità irraggiungibile di Dio, dal mistero insondabile del male, da un’intima costrizione, come notava Alda Merini, «a prendere la materia della vita e farne un canto». Dal poverissimo Friuli della sua infanzia – Turoldo era nato nel 1916 a Coderno di Sedegliano – agli studi nei conventi veneti dei Servi di Maria; alla Milano degli anni Quaranta, dove aveva partecipato alla Resistenza e predicato il Vangelo e la Bibbia con parole mai osate

prima, già la sua vicenda giovanile si stagliava con straordinario dinamismo, culminando nell’adesione a Nomadelfia, la città della fraternità di don Zeno Saltini, esempio di Vangelo incarnato nella storia, non atto di carità-beneficenza ma di giustizia e restituzione, prefigurazione di un Regno promesso e creduto. Nomadelfia offrì alle gerarchie ecclesiastiche l’occasione per “cacciare” Turoldo da Milano, infliggendogli a fine 1952 il primo dei suoi dolorosi «esili». Via da Milano, via dall’Italia, trovò rifugio e occasione di stimolanti incontri nel monastero di Schäftlarn presso Monaco di Baviera, per tornare poi (1954) nella Firenze fervida di iniziative di Giorgio La Pira ed Elia dalla Costa. Fu la prima presenza scomoda a essere allontanata dalla città toscana (1958), con approdo e ripartenza da Londra, per lunghe (e for-

tunate) predicazioni americane ma nutrendo l’assillo costante di un ritorno agli impegni interrotti in Italia. Vi riuscì nel 1960, accolto nel convento dei Servi di Maria di Udine ma ancora in ricerca di un proprio *ubi consistam*, infine trovato a Fontanella di Sotto il Monte, all’abbazia di Sant’Egidio, ispirato dalla personalità di Giovanni XXIII che in quel paese era nato. Da lì la tumultuosa e ardente partecipazione alle speranze della generazione del post-concilio e

A trent’anni dalla morte un ricordo del teologo e poeta, testimone profetico del Novecento



del Sessantotto; lo sguardo rivolto all’America Latina e alla sua teologia della liberazione, modello esemplare di cristianesimo incarnato nella storia; l’impegno per un recupero di povertà e laicità nella Chiesa italiana, il sogno della pace come «utopia che porta avanti il mondo». E poi l’irrompere della malattia a bruciare, nel 1992, una vita non più giovane ma di intatto vigore intellettuale, etico, esistenziale.

Accanto a “movimento”, un’altra parola utile a identificare l’esperienza di padre David è “calore”. Il calore delle amicizie, a partire dal confratello Camillo De Piaz, quasi alter ego e compagno di imprese e vicissitudini, e insieme a lui, tutte le voci di avanguardia cattolica e laica del tempo, perché ogni collaborazione nel largo cuore di Turoldo acquisiva titolo di amicizia: ed ecco i legami con Giuseppe Lazzati, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, Enzo Bianchi, Raniero La Valle, Gianfranco Ravasi, fra i tantissimi che andrebbero rievocati.

Il calore della parola predicata e scritta, quell’«entusiasmo amoroso» che gli riconosceva Mario Gozzini, invitandolo negli anni Cinquanta a Firenze, auspicando fosse efficace antidoto all’individualismo e alle tiepidezze dei fiorentini. Il calore delle «fiammeggianti liturgie» che ricorda La Valle, liturgie lunghissime e vive, in cui ognuno si sentiva accolto e partecipe, ospite di una chiesa in cui, come amava dire padre David, «non occorre neppure pregare perché sono le antiche pietre a pregare per te». Ripenso alla sua avventura in questi giorni per tanti versi così lontani, così contraddittori rispetto ai «canti di liberazione e di imminente speranza» che l’avevano animata. Al netto di prospettive datate e non più disponibili nei tempi brevi della storia, proprio quel movimento, quel calore mi appaiono risorse che rimane, intatta, come patrimonio da non disperdere per il nostro presente. Un movimento e un calore che restituiscono orizzonti non racchiusi in antichi e nuovi conformismi, umanità profonda tradotta in intensità di vissuti e di affetti, apertura all’altro che si fa fermento di solidarietà e sguardo volto a scrutare il mistero di Dio. Tratti distintivi della vita di Turoldo, tratti distintivi dello stile del Vangelo.